



Titoli originali:

Anna Wahlenberg, *Trollkarlens Kappa, Trollritten, Drottningen, Linda-Gull och den gamla kungen*

Alfred Smedberg, *Trollen och tomtepojken, Pojken som aldrig var rädd, Lyckoblomman på Solberga klint*

Helena Nyblom, *Bortbytingarna, Ringen, Oskuldens vandring*

Walter Stenström, *Pojken och Trollen eller Äventyret*

Harald Östenson, *Sagan om Dag och Daga och flygtrollet på Skyberget*

Traduzione di Daniela Di Falco

I edizione: novembre 2019

© 2019 Lit Edizioni s.a.s.

Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.

Sede legale: Via Isonzo 34, 00198 Roma

Tel. 06.8412007

info@elliotedizioni.it

www.elliotedizioni.com

ristampa

anno

7 6 5 4 3 2 1

2019 2020 2021 2022

FIABE SVEDESI



Illustrate da John Bauer

Traduzione di Daniela Di Falco

elliot

INDICE

Nota dell'editore	7
ANNA WAHLENBERG	
La cappa del mago	11
La cavalcata del troll	21
La collana di perle della Regina	31
Linda-Oro e il vecchio Re	43
ALFRED SMEDBERG	
I troll e il piccolo tomte	53
Il bambino che non aveva mai paura	67
Il Fiore della Felicità sulla cima della montagna assolata	79
HELENA NYBLOM	
Le bambine scambiate	93
L'anello	113
La magnifica avventura di Bella	131

WALTER STENSTRÖM	
Il ragazzo e i troll, o L'avventura	147
HARALD ÖSTENSON	
Dag e Daga e il troll volante della Montagna del cielo	171
Autori	187


NOTA DELL'EDITORE

Nel profondo e antico Nord vivono una Regina condannata a non piangere mai più, e un bambino così impavido che nessuna strega o animale feroce riesce a fargli del male. Da quelle parti, una principessa dai genitori distratti può finire adottata da una famiglia di troll pelosi, mentre un ragazzo può superare i mille pericoli di un lungo viaggio, se ricorda di portare con sé un ago e un flauto. E mentre le case degli uomini sono protette da piccoli tomte che fanno la guardia, nessuno può vegliare sul viandante che si avventura fino alla montagna del tesoro, perché esso corrompe chi lo possiede.

I miti e le storie popolari con cui sono cresciute generazioni di bambini in Svezia sono qui raccolti e riscritti da cinque dei migliori narratori della tradizione scandinava, che per primi li hanno amati durante la loro infanzia: Anna Wahlenberg, Alfred Smedberg, Helena Nyblom, Walter Stenström e Harald Östenson. Un immaginario di notti boreali, foreste muschiose e montagne incantate che oggi è indissolubilmente legato all'opera di John Bauer (1882-1918), il più iconico illustratore di fiabe del Paese.

Nel disegnare questa Svezia immaginifica, Bauer fu guidato tanto dalla sua straordinaria sensibilità per la natura quanto dalla curiosità per la storia dei costumi e delle architetture d'Europa; le escursioni a piedi praticate da ragazzo nei dintorni del lago Vättern – sulle cui sponde sorge la città natale Jönköping – gli furono d'ispirazione come il Rinascimento italiano e tedesco che conobbe viaggiando. I suoi folletti bitorzoluti e gli enormi troll goffi e stralunati sono riusciti a tracciare una nuova geografia del magico e del fiabesco.

L'anello

 'era una volta un giovane principe che uscì a cavallo al chiaro di luna. L'aria era così leggera che gli sembrava di volare. Il cielo era di un azzurro intenso, con una grande luna bianca che galleggiava su piccole nuvole increspate. In lontananza, sopra le montagne, un lampo balenò in silenzio. Il principe cavalcava veloce, e al chiaro di luna la sua ombra era talmente grande che sembrava quella di un cavaliere sovrumano e gigantesco.

Quando raggiunse il suo castello, smontò di sella e consegnò il cavallo allo stalliere, ma era restio a rientrare. Con il frustino ancora in mano, si avviò verso il mare e si mise a camminare lentamente lungo la spiaggia sabbiosa. Era solo una piacevole passeggiata, e il principe non pensava a nulla in particolare mentre respirava a pieni polmoni l'aria fresca della notte. D'un tratto, mentre camminava, diede un colpo di frustino sulla sabbia e sentì il cuoio impigliarsi in qualcosa. Cos'era? Un anello!

“Un anello” pensò il principe, e lo sollevò alla luce della luna. Chi poteva aver perso un anello lì sulla riva? Forse



una delle dame di corte. E così il principe ripose il gioiello nel taschino. Era un anello semplice, sottile come un filo, con piccole pietre azzurre incastonate a formare un non ti scordar di me.

Dopo cena, quando la corte si riunì nella grande sala, il principe pescò dentro il suo taschino e disse: «Per caso una delle dame ha perso un anello?».

Tutte le dame si guardarono immediatamente le mani. Portavano numerosi anelli preziosi con diamanti, smeraldi e zaffiri, e scrutarono un dito dopo l'altro per accertarsi che nessuno dei loro splendidi gioielli fosse sparito. Ma erano ancora tutti al loro posto.

«Com'è fatto questo anello?» osò domandare una bella dama.

Il principe lo mostrò a tutti.

Appena le dame lo videro, assunsero subito un'espressione altezzosa e sprezzante. Di certo nessuna di loro ne avrebbe rivendicato il possesso. Non era niente, un semplice ninnolo, e talmente piccolo che sembrava fatto per la mano di una bambina.

Ma ora le dame avevano qualcosa di cui parlare, e per il resto della serata non fecero che confrontare i loro splendidi anelli, passandoli di mano in mano e scambiandosi commenti stupiti circa il loro prezzo. Il principe si alzò e uscì con calma sulla terrazza, dove si fermò a guardare la luna.

Più tardi si ritirò nella sua camera, si svestì e andò a letto, posando il piccolo anello su un tavolo lì vicino. Proprio quando stava per addormentarsi, sentì uno strano rumore,

un ticchettio e un ronzio, come se un piccolo insetto stesse saettando tra i bicchieri sulla tavola. Quando il principe aprì gli occhi, si stupì vedendo che era il piccolo anello a tintinnare e sbatacchiare, quasi animato da una mano invisibile.

Accese in fretta una candela. A quel punto l'anello si fermò. Ma appena il principe spense la fiammella, l'anello ricominciò a danzare. Davvero strano e inquietante. A quel punto chiuse l'anello in un cassetto, eppure lo sentì muoversi leggero per tutta la notte e non riuscì a chiudere occhio. Certo, avrebbe potuto gettarlo via ma, per qualche motivo, non prese neanche in considerazione quella possibilità. Non voleva affatto separarsi dall'anello, e lo portò in camera con sé anche la notte successiva.

Aveva appena spento la candela quando l'anello iniziò a ballare, e stavolta non si limitò a saltellare sul tavolo, ma balzò sul petto del principe e proseguì la sua danza con altrettanta solerzia.

“Ma cosa vuole dire?” si chiese il principe tirandosi su a sedere. Afferrò l'anello, saltò giù dal letto e lo mise dentro un piccolo portagioie, chiudendolo a chiave. Mentre teneva l'anello tra le dita, però, gli parve di sentirlo fremere e tremare, come se fosse vivo.

L'indomani, il principe fu taciturno e meditabondo per l'intera giornata. Rimuginava sull'anello, ponendosi domande senza risposta. In quale sorta di anello magico si era imbattuto il suo frustino? Quella sera, posò il gioiello sul tavolo accanto al letto come la prima sera. Era talmente

stanco che si addormentò subito, ma fu un sonno breve, perché presto fu svegliato da qualcosa che gli sfiorava il viso. Si rese subito conto che si trattava dell'anello che gli correva avanti e indietro sulla fronte, gli danzava sulle guance e piroettava sulle sue labbra.

«Adesso ho capito» esclamò balzando a sedere nel letto. «Devo trovare la proprietaria dell'anello».

Il sole era appena spuntato sul mare quando il principe andò alla scuderia, sellò il cavallo e passò con fragore sul ponte levatoio. Cavalcò tutto il giorno senza incontrare nessuno, ma verso sera giunse presso un grande castello, magnifico nella sua posizione su un prato verde, circondato da alti alberi. Edera e rose erano abbarbicate alle sue mura, e più in alto, affacciata a una finestra ad arco, la signora del castello osservava la campagna. Pur essendo vedova, era una donna ancora giovane e bella che governava i suoi vasti possedimenti con mano ferma. Quando vide il principe avvicinarsi, mandò un servo ad accoglierlo e a dargli il benvenuto al castello.

Il principe accettò l'invito ed entrò con piacere. La nobile dama lo ricevette nel modo più cordiale. Gli fu assegnata una camera sontuosa, e quando il principe scese per la cena trovò la sala dei banchetti splendidamente illuminata con torce e candele. La tavola era apparecchiata con vasellame in oro e argento. I camerieri, in abiti per l'occasione, servirono piatti prelibati, e la stessa dama, vestita di velluto rosso ed ermellino, aveva il nobile aspetto di una Regina. Conversò amabilmente e sembrava trovare molto

divertente tutto quel che l'ospite aveva da dire. Il principe non disse perché stava cavalcando tutto solo nella campagna, ma di tanto in tanto gettava un rapido sguardo alle mani della dama. Forse era lei ad aver perso l'anello?

Si dà il caso, però, che la nobile dama avesse le mani molto grandi, molto arrossate e molto sciupate. Il suo incedere e il suo portamento erano raffinati e solenni, quindi non potevi dubitare che fosse di nobile lignaggio, ma quando notavi le sue mani grandi e le dita nodose, l'istinto ti diceva: «Queste sono le mani di una cuoca».

Indossava molti anelli preziosi, eppure sembravano marcatamente fuori posto e servivano solo a evidenziare ancor di più le sue mani sgraziate. Alla fine della cena, mentre la dama sbucciava una mela per l'ospite, il principe gettò un'ennesima occhiata alle sue dita inanellate e le disse: «Portate tanti anelli di squisita fattura, mia signora. Suppongo possiate facilmente perderne uno facendo il bagno o cogliendo dei fiori».

«Mi tolgo sempre gli anelli prima di nuotare nel lago» rispose lei ridendo, «e non colgo mai i fiori. Le domestiche lo fanno per me».

Il principe rimase un momento in silenzio, poi tirò fuori il piccolo anello e glielo mostrò. «Cosa pensate di questo?» le chiese.

«Una piccola cosa» rispose, cercando di infilarlo al mignolo. «Non va oltre la prima nocca. Potrebbe appartenere a una bambina. Una bambina povera. Dove lo avete trovato, Vostra Altezza?».

«Questo non posso dirvelo» rispose il principe, e nascose l'anello nel taschino.

Gli occhi neri e attenti della dama lo scrutarono per un istante, poi la nobildonna passò a parlare di altre cose. L'indomani, prima dell'alba, il principe lasciò il castello.

Con lo sguardo fisso sull'orizzonte, pensava alla proprietaria dell'anello. Una bambina, una bambina povera. «Ma dove sei?».

Cavalcò attraverso valli e foreste, tra prati e pascoli, e quando il sole era alto nel cielo arrivò a una splendida dimora in mezzo a ondulati campi di grano e rigogliosi giardini fioriti. Persino da quella distanza riuscì a vedere parecchie persone in un grande cortile. Un suono di trombe e di violini gli giunse alle orecchie e, avvicinandosi, capì che si trattava di una cerimonia nuziale. Gli sposi erano in piedi sulla gradinata di accesso. La sposa aveva una corona di nastri e fiori colorati sulla testa, e lo sposo indossava una giubba con i bottoni d'argento, un cappello nero lucido e un sorriso felice. Nel cortile, un centinaio di giovani e di fanciulle danzavano allegramente. Il principe fermò il cavallo su una piccola altura non lontana dalla residenza di campagna e si mise a osservare le danze. Quando i ballerini si sedettero a riposare sulle panche sotto ai grandi tigli che allungavano i loro rami sul cortile, il principe spronò di nuovo il cavallo.

Tutti gli occhi si volsero verso lo sconosciuto cavaliere apparso così all'improvviso. Il principe mostrò il piccolo anello, chiedendo: «C'è qui una fanciulla che ha perso un anello?».

Le ragazze volarono da lui come colombe per esaminare il gioiello. «Io ho perso un anello!», «Anche io!», «E io!» gridarono in molte affollandosi intorno al principe.

Ma di lì a breve: «No, l'anello che ho perso non era così» dissero una dopo l'altra, finché tutte cominciarono a ciallare e chiacchierare, a ridere e ridacchiare, e la musica riprese a suonare. Le fanciulle tornarono in fretta a danzare, mentre il principe si allontanava con aria mesta.

Viaggiò fino a sera, poi la stanchezza gli fece rallentare il cavallo lungo le sponde di un fiume che attraversava una distesa erbosa. Lì scorse una donna vestita di nero che camminava con gli occhi bassi, come se stesse cercando qualcosa tra i sassi lungo la strada. Avvicinandosi, il principe vide che la donna era molto bella, ma i grandi occhi neri nel viso pallido erano colmi di dolore e dispiacere. Provò una grande pena per lei.

«Cosa state cercando, mia cara?» le chiese. «Avete smarrito qualcosa di prezioso per voi?».

L'espressione della donna si fece ancora più afflitta. Alzò lo sguardo su di lui e le tremarono le labbra. Con voce rotta, torcendosi le mani, disse: «Ho perduto tutto ciò che ho mai avuto nella vita: mio marito, la mia tenuta, le mie ricchezze. Mi era rimasta solo una cosa, un anello donatomi dal mio defunto marito. Speravo di venderlo a un buon prezzo, ma ora l'ho smarrito, e non so come né dove. Così è svanita anche la mia ultima speranza. Non mi resta che elemosinare il pane quotidiano».

Il cuore del principe accelerò il battito. Possibile che



stesse parlando dell'anello che aveva nel taschino? Eppure, a detta di tutti, era un monile di nessun valore.

Lo sfilò adagio dal taschino. «Forse è questo?».

La donna fece un mesto sorriso. «Il mio anello aveva un grosso diamante. Quell'anellino è solo un gingillo da quattro soldi».

Allora il principe aprì la borsa piena di monete d'oro e le lasciò piovere tra le braccia della donna che aveva perso

tutto nella vita. «Ecco. Vi basteranno almeno per il presente» le disse con garbo. «Questo oro forse vi aiuterà». E prima che la donna avesse il tempo di ringraziarlo, il principe era già lontano.

Cavalcò per giorni e notti senza incontrare nessuno che riconoscesse l'anello. Lo portava sempre nel taschino sul petto, e sebbene non danzasse più come aveva fatto le prime sere, il principe lo sentiva ancora aggrapparsi a lui, come se singhiozzasse sommessamente. Ascoltava quel tenue, doloroso pulsare sovrapporsi al battito del suo cuore, e si affezionava a quell'anello ogni giorno di più.

Una mattina giunse di buon'ora presso un fiume che scorreva impetuoso. Sulla sponda opposta si ergeva un'alta montagna, avvolta in un velo azzurro di nebbia. Le pendici brillavano ovunque di piccole fiammelle d'oro, che in realtà erano cespugli di ginestra in fiore, talmente incantevoli che il principe non poté fare a meno di sentirsi felice. Voleva andare a osservarli più da vicino, ma non sarebbe stato facile perché non c'era un ponte per superare il fiume.

“Immagino che dovrò attraversarlo a nuoto” pensò il principe, e si tuffò tra le rapide insieme al cavallo. Si avvide a malapena degli alti spruzzi d'acqua che lo sovrastavano e del cavallo che stava per essere trascinato via dalla corrente: la sua lunga, infruttuosa ricerca lo aveva avvilito a tal punto che fu lieto di dover lottare con tutte le proprie forze per raggiungere la sponda opposta. E alla fine ci arrivò, esausto e senza fiato, con il cavallo che ansimava e sbruffava accanto a lui. La montagna si stagliò davanti ai suoi occhi.

Poiché era impossibile risalire le pendici in sella, il principe lasciò il cavallo a brucare su un prato verde e si inerpicò su uno stretto sentiero che si snodava attraverso la foresta fino alla vetta.

Era una giornata calda, e l'ombra e la frescura degli alberi furono per lui un toccasana. Tutto era immobile. Il sole proiettava chiazze dorate sul pavimento della foresta che le foglie cadute, coprendo le radici nodose degli alberi lungo il sentiero, avevano reso più agevole. Nondimeno, arrampicarsi non era facile. "Perché affaticarmi così?" pensò il principe. "Per quale ragione?". Il cuore gli batteva così forte che lo sentiva rimbombare, così come sentiva il piccolo anello palpitare più di quanto avesse mai fatto.

Si fermò un momento, poi si rimise in cammino.

D'un tratto gli parve di aver sentito un chioccolio d'acqua e si rese conto di quanto fosse assetato. Almeno ora sapeva cosa voleva: raggiungere la sorgente e bere a sazietà. Il gorgoglio dell'acqua si fece ancor più forte, ed ecco che vide qualcosa di bianco balenare sotto le foglie dei castagni. Due passi ancora e si trovò accanto a una fresca sorgente di montagna che sgorgava da una parete rocciosa in una piccola pozza. Il principe si immobilizzò: non era solo.

Presso la fonte c'era una ragazza. Con una mano sul fianco, osservava l'acqua riempire un secchio; un altro secchio vuoto era posato sull'erba. Indossava una gonna grigia corta che le lasciava le gambe scoperte e una camicia bianca; i capelli le ricadevano sulla schiena in due trecce bionde. Il principe non poteva vedere il suo viso, ma appena il sec-

chio si fu riempito la ragazza si girò nella sua direzione. Un lampo di sorpresa balenò nei suoi occhi azzurri, ma poi chinò il capo in un cenno di saluto e sistemò il secondo secchio sotto il getto dell'acqua. Quando fu pieno anche questo, agganciò entrambi i recipienti a un giogo posato nell'erba. Il principe le sorrise, ma lei non ricambiò. Il suo viso aveva un'espressione talmente seria e posata che d'un tratto anche il principe si diede un contegno.

«Perdonatemi» disse. «Potrei avere un sorso d'acqua? Sto morendo di sete».

«Da cosa berrete?» chiese la ragazza. La voce dolce e armoniosa risuonò come una musica. «Ho trovato!» aggiunse con un rapido sorriso. «Venite qui. Vi aiuterò io».

Il principe si avvicinò alla sorgente e la ragazza unì le mani a formare una piccola coppa. L'acqua le riempì in un istante.

«Affrettatevi a bere» lo sollecitò ridendo allegramente.

Il principe vuotò la piccola coppa con un sorso. Con l'acqua che ancora gli gocciava dal mento, disse: «Ancora... datemi un'altra manciata d'acqua».

La ragazza unì di nuovo le mani e lasciò che l'acqua le riempisse. Ma stavolta, quando si chinò a bere, il principe notò uno strano cambiamento nel viso della fanciulla. La vide arrossire, e i suoi occhi, prima azzurri come un cielo d'estate, ora parvero oscurarsi. La ragazza strappò la catena dal collo del principe e s'impossessò dell'anello che era scivolato fuori dal taschino quando si era chinato a bere.

«Il mio anello» disse con voce tremante. «Dove lo avete trovato?». Lo infilò al mignolo della mano sinistra, e il piccolo anello scivolò fino in fondo, come se fosse tornato al posto che gli spettava. «Il mio anello!» ripeté, e guardò il principe con gli occhi colmi di lacrime.

Si sedette sull'erba sotto i rami bassi dei castagni e rigirò lentamente l'anello intorno al dito, con la stessa tenerezza che si potrebbe riservare a una creatura vivente.

«Come mai amate così tanto quell'anello?» domandò il principe sedendosi accanto a lei.

La ragazza lo guardò. «Me lo ha dato mia madre il giorno in cui è morta» rispose. «Ero solo una bambina, ma lei mi disse: "Ti aiuterà sempre nella sventura, e se mai ti troverai nel bisogno, gettalo in mare. Saprà come trovare il tuo salvatore"».

«E lo ha trovato» disse il principe sorridendo e prendendo la mano della fanciulla tra le sue. «Mi ha chiamato con un cenno, e non mi ha più dato pace finché non vi ho trovata qui nella foresta. Ma ditemi, perché siete qui? Come ci siete arrivata? Qual è la vostra sventura?».

La fanciulla si guardò ansiosamente intorno e rispose a bassa voce: «Vivo qui insieme a un vecchio troll della montagna che mi fa lavorare come una schiava». E gli raccontò la triste storia della sua vita.

Era nata in un castello arroccato sulle montagne, e sarebbe diventata una gentile e nobile principessa se sua madre non fosse morta quando era solo una bambina; all'età di quindici anni, un duca forestiero si era impadronito

del castello, aveva ucciso suo padre e l'aveva portata via con sé. Poi l'aveva rinchiusa nella torre del suo palazzo, riservandole il meglio di ogni cosa: abiti sontuosi, cibi raffinati e un intero stuolo di servitori a sua disposizione. Ma non le era permesso di lasciare il palazzo. Poteva vedere il mondo solo da una finestra della sua stanza che affacciava su prati fioriti, foreste verdi e un fiume che si snodava come un nastro d'argento nella valle. Un giorno, il duca le fece visita e le annunciò che di lì a tre mesi avrebbe sposato suo figlio.

La fanciulla guardò il principe con occhi tristi. «È stata la più grande sventura e infamia che potesse abbattersi su di me. Il figlio del duca era grosso e rozzo come un gigante, paonazzo in viso e quasi sempre ubriaco. Avrei preferito morire che diventare sua moglie».

Tuttavia, diede a intendere che le sarebbe piaciuto molto sposare il figlio del duca. Prima, però – gli disse –, voleva fargli dono di una gomena per l'ancora del suo veliero, e solo quando avesse finito di intrecciarla sarebbe stata felice di diventare sua moglie. E così cominciò a intrecciare una gomena con la canapa più robusta che riuscì a trovare, e presto fu così lunga che copriva l'altezza della torre, dalla finestra fin giù nella valle.

La sera prima delle nozze si chiuse a chiave nella sua piccola stanza, assicurò la corda alla finestra e si calò giù. Quando toccò terra, corse più veloce che poté a rintanarsi nella foresta. Lì si nascose nel fitto degli alberi e cadde in un sonno profondo.

L'indomani fu svegliata da qualcosa che le solleticava la fronte. Quando aprì gli occhi, vide un volto orripilante chinato su di lei. Era il troll della montagna che era uscito per la sua passeggiata mattutina e ora si divertiva a punzecchiarla con un filo d'erba. Una lunga lingua rossa gli penzolava dalla bocca, e aveva mani grandi e pelose come le zampe di un orso.

«Ero così terrorizzata» raccontò la fanciulla «che non osavo respirare».

Il troll scoppiò in una risata spaventosa e disse: «Che fortuna trovarti, dolcezza. Voglio qualcuno che si prenda cura di me, cucini per me, mi porti l'acqua e la legna e mi faccia compagnia».

E così il troll la afferrò per i capelli e la trascinò nella sua caverna in cima alla montagna. Era un antro oscuro e profondo, e persino nel giorno più caldo d'estate era freddo come una cantina, e grosse gocce d'acqua stillavano dalle rocce.

«Sono tre anni che servo il troll della montagna» sospirò la fanciulla, «e ogni estate mi dice: "Il prossimo Natale, quando sarai un po' più grassa e tenera, ti mangerò". Così non osavo quasi toccare cibo e pensavo solo a un modo per scappare. Un giorno di primavera sono corsa giù per la montagna fino al fiume, sperando di raggiungere l'altra sponda. Ma non c'era nessun ponte, soltanto le rapide e gli spruzzi dell'acqua. Così mi sono sfilata l'anello e l'ho gettato nella corrente, recitando ad alta voce le parole che mi aveva insegnato mia madre:



*Anello, anello, pulsa e salta,
portami un cavaliere,
un cavaliere prode e valoroso
che salvi questa povera schiava.*

L'anello sparì nell'acqua. Ma ora» concluse la fanciulla sorridendo «ha trovato il cavaliere venuto a salvarmi». E baciò l'anello.

«Avete baciato l'anello» disse il principe. «Non dovrete baciare me, piuttosto?».

«Dite?» replicò scherzosa. Poi, con un sorriso, gli gettò le braccia al collo e lo baciò.

In quel momento udirono uno strano fragore.

«È il troll della montagna» gridò la fanciulla balzando in piedi. «Presto! Presto! Dobbiamo correre come il vento».

E si precipitarono a tutta velocità giù per la montagna, dove il cavallo del principe stava brucando tranquillamente vicino al fiume. Il principe balzò subito in sella, fece montare la principessa davanti a sé e spronò il cavallo in acqua. Gli schizzi delle onde si levarono sopra le loro teste, il povero animale ansimava e sbruffava e scalciava nel fiume, e il troll della montagna ululava e sbraitava nella foresta come un branco di lupi affamati.

Il principe e la fanciulla cavalcarono per giorni e notti attraversando foreste e pianure, fiumi e torrenti, siepi e macchie di alberi. Il cavallo non diede mai segni di stanchezza finché non giunsero al castello del principe. Era una notte illuminata dalla luna; il principe mise il suo destriero al passo lungo la riva del mare; la principessa si strinse nell'ampio mantello del suo salvatore, sollevò un angolo del cappuccio e guardò la distesa di sabbia. «Che strano» osservò con un sorriso. «Guardando l'ombra, sembra che ci sia un solo cavaliere in sella».

Stampato da Print on Web Srl
Via Napoli 85 – 03036 Isola del Liri (FR)
per conto di Lit Edizioni Srl s.a.s.